l'Unità
Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

«Matti» a Roma

FRANCA FOSSATI

A proposito di riformismo, vorrei attirare l'attenzione su due notizie, tra le tante che vengono inghiottite dalle cronache locali non solo in tempo di guerra. La prima riguarda nove «matti» del Santa Maria della Pietà di Roma, la seconda una recente sentenza del tribunale della capitale. Cominciamo dallo scorso settembre, quando un gruppo di degenti del manicomio romano, con alle spalle dai venti ai trent'anni di reclusione e otto di autogestione del proprio reparto, si recò in campagna per un soggiorno estivo. Il luogo era bello e la compagnia piacevole: perché, cominciarono a chiedersi i nove vacanzieri, non restarci per sempre? La cooperativa che gestiva il soggiorno per incarico della Usl organizzava attività di ogni tipo, compresi incontri con psichiatri e operatori illuminati. Anche loro contribuirono a rendere consapevole il gruppo delle possibilità alternative all'ospedale psichiatrico, cosicché i nove, dopo averne a lungo discusso, decisero di non tornarvi più.

Teoricamente non c'erano ostacoli particolari per la realizzazione del loro progetto: l'esperienza ormai consolidata dalle comunità alloggio stava lì a provare che è possibile reinserire questi malati nella vita sociale, con la protezione e la guida di operatori qualificati. Per dirla in soldi ci volevano circa sessanta milioni per far partire l'idea. Una cifra accettabile, anzi un risparmio di denaro pubblico: ogni degente del Santa Maria dlla Pietà costa infatti cinquecentomila lire al giorno. Fausto Antonucci,primario psichiatrico della V Circoscrizione e consigliere comunale del Pci-Pds (è da lui che ho saputo i particolari di questa vicenda) informava subito il Comune e lo stesso sindaco Carraro si impegnava a trovare i soldi per realizzare la comunità alloggio. La procedura sembrava semplice e ovvia, non siamo nel cuore dell'Occidente democratico attento alla qualità della vita? Tutto a posto allora?

Niente affatto: trascorrono sei mesi, arriviamo a febbraio inoltrato e il Comune non ha ancora scucito una lira; tanto meno la Regione. Non ci sono i soldi, dicono. Per fortuna dei nostri nove desiderosi di libertà, la cooperativa «Aelle il Punto», quella che aveva organizzato il soggiorno estivo, raccogliendo sottoscrizioni qua e là, è riuscita ugualmente a mettere su, per loro, una casa verso Bracciano.

Ma noi, cittadine e cittadini di questa città, quelli che – come si dice – paghiamo le tasse, ci consoliamo nel sapere che il cosiddetto «privato-sociale» può fare miracoli? Ci tranquillizza questo, anche se la legge prevede che simili servizi psichiatrici debbano essere realizzati con il denaro pubblico? Come mai Comune e Regione non trovano i soldi per una comunità alloggio?

Ed ecco la seconda notizia, da cui può venire qualche risposta. Si tratta di un processo che ha visto sul banco degli imputati gli amministratori della ex giunta regionale guidata da Gabriele Panizzi. L'accusa? Quella di aver violato la legge 180 che imponeva (entro il 1981) lo scioglimento delle convenzioni con gli istituti privati che svolgevano attività psichiatrica, al fine di recuperare i fondi per realizzare i servizi pubblici sul territorio. La giunta Panizzi infatti ha continuato a erogare, tra l'84 e l'85, ben 150 miliardi alle cliniche private. L'avremo mai saputo noi, cittadine e cittadini, se Psichiatria democratica e vari comitati di familiari non l'avessero denunciata? Ecco che si comincia a capire come mai a Roma la maggior parte dei servizi di igiene mentale, quando ci sono, fanno pietà: luoghi fatiscenti, aperti solo 6 ore al giorno e personale insufficiente, come sa bene chiunque conviva con una persona malata di mente. Ecco che si spiega come mai, in una metropoli che conta quasi cinquantamila malati di mente gravi, siano in funzione soltanto due (o forse tre) centri di assistenza diurna.

Il processo agli amministratori regionali si è concluso, però, con un nulla di fatto. Con un rinvio, cioè, alla Corte costituzionale perché una legge regionale del Lazio prorogava, in contrasto con la legge 180, le sovvenzioni agli istituti privati e legittimava così il comportamento della giunta. Fino all'85, però. E dopo quella data che cosa è successo? Sono state finalmente sovvenzionate le strutture pubbliche? Neanche per sogno: i miliardi hanno continuato a riversarsi sulle cliniche private. Ecco perché non ci sono fondi per i nostri nove matti del Santa Maria della Pietà. Certo, occuparsi di un malato di mente non è facile, né solo questione di mezzi e strutture. Ma senza soldi e luoghi, come pensare che le esperienze terapeutiche più efficaci e avanzate possano prima essere apprezzate e poi generalizzarsi?

Non credo che dietro l'inadempienza degli amministratori del Lazio ci sia solo il piccolo cabotaggio degli interessi privati né solo, come diceva l'ordinanza del giudice che li rinviava a giudizio, il vantaggio costituito «dall'allargamento della base elettorale» e «dal consolidamento della propria influenza politica». Il clientelismo, insomma, non basta a spiegare tutto. Credo che ci sia anche miseria culturale. L'incapacità di rapportarsi a un problema complesso che spinge a privilegiare le strade più facili e scontate. Nell'irresponsabilità con cui si è continuato a favorire le strutture psichiatriche private c'è l'idea che siano esse le più idonee a tacitare, nascondere, contenere il malato di mente. Loro e la loro overdose di cure chimiche. C'è una convinzione conservatrice, pessimista, sulla malattia della mente, come di una maledizione che non si può curare. E c'è l'ignoranza, imperdonabile, di quanto di nuovo va sperimentando la psichiatria. Si parla molto di riforme, di buone riforme: per farle non basterà mettere al comando gente che non si faccia corrompere, ci vorrà anche gente con la mente aperta, intelligente e coraggiosa. Ma per costruire un tale ricambio io credo sia necessario non rassegnarsi, oggi, all'ottusità altrui.

«Il futuro e la vitalità del Pds dipenderanno dalla sua capacità di essere autonomo
Non demonizzo le correnti, ma se non si parte dai contenuti si rischia solo confusione»

Quale maggioranza per quale politica

ALFREDO REICHLIN

Il problema politico cruciale che sta davanti a noi è dare al Pds un progetto politico di non breve periodo capace di parlare alla società moderna e di guidarla in questo passaggio drammatico della storia del mondo, reso per noi italiani ancora più rischioso dal fatto che un intero ciclo della storia della Repubblica si chiude e quello che si affaccia non porta finora il segno delle forze democratiche. Di questo si tratta: di un problema grandissimo, di natura storica. Perciò chi scrive sente come inaccettabile una pratica meschina della politica, troppo ridotta a una lotta interna tra gruppi e correnti per cui non si vede più l'avversario, né la realtà, né la gente.

C'è, certamente, un problema di chiarezza per ciò che riguarda la linea politica, e quindi la definizione della maggioranza. Ma non lo risolveremo lanciando messaggi generici, di puro schieramento, sul mercato politico. Di maggioranze se ne possono fare tante ma la sola che può assicurare il futuro e la vitalità del nuovo partito a me sembra quella che gli garantirà l'autonomia. Su questo vorrei dire con chiarezza cosa penso.

Per me autonomia non è solo l'elementare esigenza di resistere alla spinta – che è nelle cose – volta a ridurci a forza subalterna rispetto a disegni altrui. È il problema di dare un asse strategico, e quindi, un'anima a un partito che non è più comunista. Il che significa che la sua «anima» non può essere nutrita da disegni finalistici o dalle certezze della storia. Ma proprio perciò deve più che mai affidare la sua autonomia alla consapevolezza orgogliosa ma razionale che noi ci rifondiamo per un bisogno che non riguarda noi ma il paese. Per tornare ad essere una necessità nazionale. A fronte di che cosa? No, non faccio il verso a un vecchio togliattismo. Vedo, invece, una crisi della democrazia italiana che è cosa diversa da altri spostamenti a destra. C'è anche questo, ma c'è soprattutto il venir meno della coesione della compagine nazionale. Per la prima volta da decenni è lo Stato unitario che viene in discussione mentre assistiamo al collasso di funzioni pubbliche essenziali, fino al vuoto di legalità in grandi regioni. E il fatto che la guerra del Golfo ha mostrato l'evanescenza dell'Europa comunitaria come soggetto politico, accresce i rischi di subalternità e di declassamento per un paese come il nostro, immersi come siamo nel Mediterraneo, e quindi esposti a subire i danni maggiori per il fossato che si sta scavando col mondo arabo. Pessimismo? No. Consapevolezza orgogliosa del nuovo possibile ruolo nazionale di una sinistra moderna e consapevolezza, al tempo stesso, che la sinistra non riuscirà a unificarsi e a porre seriamente la sua candidatura a governare se non riscirà a portare la sua sfida a livello di questi problemi.

Per questo io mi chiedo come non si comprenda che anche l'unità della sinistra dipende da questo sforzo nostro, autonomo. Altro che chiusura settaria o arroganza di partito. È vero il contrario. Questo è il solo modo per misurarsi politicamente, e non solo nelle tavole rotonde, con le ragioni serie, oggettive, per cui la sinistra italiana è così lacerata. E aggiungo: anche per vedere meglio quali sono le colpe del Pci, oltre che di Craxi, essendo stati noi la forza maggioritaria.

Lotta sociale e progresso civile

Non a caso ho detto «tornare ad essere»: perché non è vero che il Pci ha assolto a un tale ruolo nazionale sempre. Lo ha fatto fino a quando – nella realtà dell'Italia di ieri – esso è riuscito a realizzare una singolare congiunzione tra la lotta sociale e quella per il progresso civile e la democratizzazione dello Stato. Dopotutto, sta qui la ragione per cui in Italia i riformisti siamo stati noi e il Psi ha perso l'egemonia: non per la «doppiezza» di Togliatti ma perché il riformismo italiano è cosa diversa da quello di altri paesi. Esso doveva (e, come dirò, deve ancora) fare i conti con problemi strutturali, con nodi storici irrisolti, con classi dirigenti talmente grette da minacciare perfino colpi di Stato (1964) pur di sottomettere pericolosi «bolscevichi» come Pietro Nenni e Aldo Moro. Il crollo del comunismo reale ha, in realtà, confuso e nascosto il fatto molto italiano che noi da anni, dai tempi della solidarietà nazionale, giravamo a vuoto. E ciò, fondamentalmente, non perché non eravamo riformisti, nel senso che non riconoscevamo il mercato, il pluralismo, la Nato, il rapporto intrinseco tra socialismo e democrazia (che noia questo continuo sfondare porte aperte) bensì per la ragione che a fronte di sconvolgenti processi di internazionalizzazione (che comportavano una crisi dello Stato-nazione e una profonda ristrutturazione dei poteri in tutti i campi: dall'economia, alle istituzioni, alla cultura) il codice genetico e la cultura politica del Pci si sono rivelati non in grado di portare la sfida riformista a livello della nuova combinazione tra fattori nazionali e internazionali, tra questione sociale e questione politica: dello Stato, della democrazia. Ed è anche per questo – sia detto tra parentesi – che uno come chi scrive ha condiviso la svolta di novembre: non solo per le ragioni epocali che sappiamo ma per l'assillo di creare una forza nuova in grado di riproporre questa sfida.

Questo a me sembra il problema centrale chiesta di fronte al Pds e su cui si gioca la sua ragion d'essere, e quindi la legittimità di una maggioranza a governarlo. È i problema di ritematizzare che cosa può essere e deve essere un progetto storico-politico capace di dar corpo, nelle condizioni dell'interdipendenza e della mondializzazione, a un riformismo italiano capace di governare un paese come questo, dove non a caso la sinistra non ha governato mai e veri ricambi di gruppi dirigenti ci sono stati solo come conseguenza di tragiche crisi del regime politico e dello Stato. Di questo si tratta, perché di questo c'è bisogno in Italia: di una forza nuova che, con determinazione ma senza affanno e senza troppi tatticismi, torni a impegnarsi in un compito politicamente difficile ma storicamente possibile, che, del resto, altre volte è stato tentato, ed è anche riuscito, sia pure a metà.

Penso al decennio giolittiano che dette al paese in pochi anni il suffragio universale, le otto ore, la nazionalizzazione delle ferrovie, il triangolo industirale, il patto Gentiloni, ma che tagliò fuori il Mezzogiorno e finì come sappiamo: soprattutto perché non si accompagnò a un ricambio di classi dirigenti, così che quando la pressione delle masse subalterne si fece forte i liberali passarono la mano ai fascisti. Penso a quella rivoluzione democratica e antifascista, di cui noi fummo protagonisti nel dopoguerra. E contro la quale – quando essa si saldò col '68 e con la spinta operaia – si è ricorso anche a connubi tra terrorismo e apparati dello Stato. Sta di fatto che quella rivoluzione democratica si è arenata e il risultato è che le forze conservatrici non hanno stabilizzato la situazione ma hanno portato la Repubblica a rischio.

Rapporti lacerati

Non cedo, quindi, a facili illusioni. La fondazione del Pds è solo una condizione necessaria ma non sufficiente per rilanciare quel tipo di lotta. Ma qui stanno le responsabilità delle correnti attuali. Non le demonizzo affatto. Dico solo che esse rischiano di fare molta confusione se non si decidono a passare davvero dal se al come (e questo vale anche per il cosiddetto centro), dal concetto di riformismo a quale riformismo; dall'ideologia dell'antagonismo a che cosa ci opponiamo, con chi e come; dall'invocazione dell'unità a sinistra alla lotta reale contro ciò che la rende così difficile. Ritorno su quel quesito. Perché, dopotutto, i rapporti a sinistra sono così lacerati? Per gli opposti settarismi o per la natura stessa del regime italiano, intendendo con ciò non solo i governi formali ma i poteri reali, una composizione sociale sempre più complicata anche perché sempre più condizionata dal rapporto con le risorse pubbliche e con lo Stato, nonché la meschinità, il trasformismo e lo scarso senso dello Stato e degli interessi nazionali delle classi dirigenti?

Questo significa allora una cosa su cui dobbiamo venire bene in chiaro. Significa che l'alternativa è un problema molto grosso. Non può essere solo una somma di sigle (in ciò Craxi ha ragione) bensì una maggioranza reale capace di sostenere l'alternativa a quel corposo nodo politico, economico, istituzionale che in questi anni si è ulteriormente aggrovigliato e che noi non siamo riusciti a sciogliere nemmeno quando arrivammo al 34 per cento. Non è piccola cosa mandare all'opposizione un partito che è anche il garante di un quasi-regime. Ed è strano come la polemica tra noi e con le altre forze di sinistra resta un battibecco molto interno e molto ideologico invece che un misurarsi chiaramente con questa grande questione. È il problema delle alleanze che dovrebbe diventare centrale e, quindi, il modo come costruirle in presenza di un nesso così stretto tra questione sociale e questione politica.

Sta qui la ragione per cui non mi convince un dibattito troppo di principio e di metodo sul riformismo. Ogni dialogo e ogni convergenza servono, sono necessari. Ma il significato davvero unitario della fondazione del Pds come forza originale e autonoma consiste nella presa di coscienza che, nelle condizioni italiane, è impossibile portare la sinsitra al governo senza avviare una vera e propria rifondazione democratica dello Stato, dei poteri di fatto, del sistemapolitico. Si tratta quindi di rifondare noi stessi anche per rifondare la sinsitra e per liberare altre forze di progresso, laiche e cattoliche, nonché ridare spazio e ruolo a tutta un'Italia vitale, moderna, del lavoro e delle professioni. Senza di che non ce la faremo.

Capisco perché questa posizione dia tanto fastidio e su di essa (e su chi la sostiene) si stia facendo il silenzio. Forse perché non è tanto burocratica, tanto «dorotea», tanto poco incisiva politicamente. Forse è, invece, la posizione più unitaria in quanto è la sola capace di unire riforma sociale e riforma politica. Stiamo attenti. Se non ci collochiamo su questo terreno (che poi è anche il più avanzato perché è quello su cui si condensano i rapporti di classe) uno sbocco autoritario diventa inevitabile e noi non incidiamo su niente e non difendiamo nessuno, tanto meno il mondo del lavoro. E possiamo fare cento programmi ma resteranno astratti, temi da tavola rotonda.

ELLEKAPPA

Il traffico di cocaina si può stroncare Gli andini spiegano come

LUIGI CANCRINI

Una delegazione del governo-ombra composta da me e dal senatore Imposimato ha partecipato alla 8ª sessione del Parlamento andino tenuta a Lima, Perù, dal 13 al 16 febbraio. Una sessione che ha deciso la convocazione nel 1994 di una elezione diretta del Parlamento costituito finora da delegazioni paritarie di parlamentari dei cinque paesi. Una sessione importante per noi, tuttavia, soprattutto per le decisioni assunte in tema di narcotraffico.

I paesi andini non sono tutti ugualmente coinvolti nel problema. Però (42%) e Bolivia (39%) sono quelli che producono di più. Le foglie di coca vengono trasformate localmente in pasta e trasportate in Colombia dove sono insediati i narcotrafficanti che provvedono prima alla preparazione di cocaina (utilizzando sostanze introdotte illegalmente dall'Olanda, dalla Germania, dalla Francia e dagli Stati Uniti: paesi che non vogliono sentirne di controlli per questo traffico utile alle grandi industrie farmaceutiche) e successivamente al trasporto oltre frontiera. Ecuador, Colombia e, in misura minore, il Venezuela vengono utilizzati infine per il riciclaggio. Con una distribuzione di compiti oggi assai efficace e che può essere combattuta solo da una politica comune. Con una appendice importante che si svolge altrove però, nei paesi dove la cocaina viene venduta e consumata.

Vale la pena di riflettere, per rendersi conto dell'importanza di questo punto, sulla distribuzione dei profitti del narcotraffico. Pagati in dollari utili ad una sopravvivenza altrimenti problematica, i contadini peruviani e boliviani non percepiscono più dell'un per cento di tale profitto. Contrabbandieri dotati di piccoli aerei e variamente taglieggiati dalle guerriglie rischiano un po' di più e guadagnano il quattro per cento mentre i narcotrafficanti colombiani trattengono una quota del venticinque per cento per raffinazione e trasporto, sempre aereo, in Florida. Tocca alle organizzazioni criminali americane ed europee che commercializzano la cocaina la fetta più grande del ricavo. Muovendo denaro che nulla più ha a che fare con l'economia dei paesi di provenienza e che più o meno liberamente affluisce nel sistema finanziario internazionale.

Risulta chiara, sulla base di queste osservazioni, la vastità del blocco di interessi collegati al narcotraffico. La povertà di grandi masse contadine senza alternative di produzione, la instabilità politica legata alle attività della guerriglia e a quelle, di segno contrario, delle bande paramilitari protette dai settori corrotti dell'esercito, la debolezza di governi costretti a venire a patti con tutte queste realtà sono condizioni necessarie oggi per il mantenimento e per lo sviluppo di un affare che vale molte centinaia di miliardi. I vantaggi economici dei paesi produttori, tuttavia, sono assai meno alti di quanto comunemente ritenuto (in Colombia, dove si guadagna di più, le entrate del narcotraffico non raggiungono il cinque per cento del Pil) e sicuramente inferiori comunque ai danni provocati dall'indotto: in forma di guerra civile e di avvelenamento per corruzione o per concorrenza sleale di un sistema produttivo legale dotato in teoria di grandi risorse di materie prime oggi di fatto praticamente inutilizzate.

Cifre alla mano non è difficile dimostrare che le spese enormi sostenute oggi per azioni di contrasto contro i trafficanti non sono efficaci né sulla domanda (che ha già raggiunto livelli vicini alla saturazione) né sull'offerta (la quantità di coca prodotta è aumentata regolarmente negli ultimi dieci anni). Soldi che, utilizzati all'interno di piani di sviluppo regionali portati avanti sotto il controllo delle Nazioni Unite, sarebbero stati sufficienti invece a proporre alternative vincenti per la produzione illegale.

Visto con gli occhi di chi vive in contatto con la realtà dei paesi produttori, il mercato mondiale della coca è una fabbrica mostruosa di denaro costruita intorno a leggi cliniche di mercato. Ben protetta dalle politiche attuali dei paesi consumatori di cocaina e di denaro che insistono, a parole, sulla necessità di soluzioni forti ma creano di fatto condizioni utili soprattutto alle attività dei narcotrafficanti. Senza interesse alcuno (le leggi sono quelle del mercato) per il disastro che si sta sviluppando nel mondo.

Nei paesi andini, dove sottosviluppo e instabilità politica sono tanto utili al narcotraffico quanto pesanti per le popolazioni, e dove la vendita di pasta di coca non raffinata ha portato in pochi anni ad un giro di quasi mezzo milione di tossicomani. In Messico e nelle zone povere delle grandi città americane, dove la vendita del *crack* si è diffusa in modo altrettanto violento, mentre la cocaina offre piaceri molto meno pericolosi negli ambienti più ricchi d'America e d'Europa. Proponendo un problema drammatico alla coscienza del mondo «civile»: quello relativo alla trasformazione di un'abitudine secolare non pericolosa delle popolazioni andine in un flagello di tremende proporzioni. Con vantaggi economici e soddisfazioni farmacologiche strettamente riservate alle élite dei paesi ricchi.

Il discorso portato avanti nel Parlamento andino per far fronte a questa situazione non ha probabilmente molte possibilità di essere ascoltato oggi ma merita di essere conosciuto. Basato sulla predisposizione di chiavi di sviluppo elaborate con l'aiuto dell'Onu che dovrebbero vincolare gli aiuti ricevuti a qualsiasi titolo con l'obiettivo specifico di riportare nella legalità il lavoro di contadini costretti a dipendere oggi dai narcotrafficanti e dai guerriglieri. Costruendo in questo modo la pace indispensabile per dare un colpo decisivo al narcotraffico. Mantenendo spazi ridotti e controllati per una produzione locale della foglia. Affrontando, sempre con l'aiuto dell'Onu, la controffensiva inevitabile ma non invincibile che i narcotrafficanti tenteranno.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Il bene delle donne attraverso le ideologie

E la vita continua. Qualche giorno fa passava in tv un messaggio che raccomandava la buona salute delle donne: dal loro benessere dipende anche quello di tanti altri, diceva pressappoco. E poi appariva l'onorevole Paola Svevo a indicare dove le donne possono trovare un valido supporto in tal senso: nei consultori. Adesso vi fanno comodo i consultori – reagivo subito sul bruciore di vecchie ferite – ma quando noi donne laiche ci siamo battute per impiantare i consultori un po' dappertutto, lasciavate che i vostri uomini ci insultassero, e dicessero che volevamo mettere in piedi fabbriche di aborti. E perché reagisci sempre per ideologia?, mi rimproveravo poi. Quel che conta è che i consultori ci siano, che funzionino, che costituiscano un servizio davvero utile. Non sei contenta che tutte le donne, anche quelle che diffidavano, se ne siano convinte?

Infatti. Del resto, la stessa cosa, in senso inverso, è capitata anche a me, un mese fa circa. Mi avevano invitata a Bologna, dove la Regione Emilia Romagna inaugurava un corso annuale per operatrici dei consultori (ostetriche, soprattutto), per l'apprendimento e l'applicazione dei metodi «naturali» di contraccezione. Confesso: ho avuto un sussulto di rivolta, quando mi è stata fatta la proposta. Che cosa vogliamo?, pensavo. Mettere ancora le donne nei pasticci, con queste pratiche incerte, fumose, bigotte? E poi mi sono morsa la lingua, e mi sono detta: prima informati, e poi pensa. Fatto. E se lasciavo da parte gli schieramenti ideologici non potevo ignorare che: 1) praticando una quotidiana attenzione alla temperatura basale, ai mutamenti del muco cervicale, alle tensioni premestruali, le donne hanno imparato su di sé e sul proprio corpo sessuale più di quanto potessero ricavare da cento manuali di sesso. 2) La scoperta del desiderio femminile passa proprio dalla consapevolezza delle fasi ormonali, e degli umori che queste inducono. 3) La pillola e lo lud hanno permesso di prendere in mano la contraccezione, di dare la scelta alla donna. Ma erano ancora un metodo che appartiene al codice maschile. Nel senso che: «così non ci penso più». Già, non ci pensi più, e sei disponibile, ancora una volta, al desiderio dell'uomo, in qualsiasi momento lui lo voglia. 4) La pillola e lo lud hanno avuto il merito di diffondere il controllo delle nascite a livello planetario. Ma dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo, quanto contava il corpo femminile riproduttivo, il mio corpo, in particolare? 5) La massa di ormoni che la pillola ha riversato nei nostri corpi, e la presenza metallica di tanti lud nell'utero di tante donne, che cosa potevano produrre, alla lunga, sulla nostra salute? L'ecologia ci insegna a diffidare di troppi medicamenti. Anche la penicillina è stata una scoperta rivoluzionaria, che ha salvato la vita a milioni di persone; ma oggi sappiamo che non possiamo abusare degli antibiotici.

I metodi «naturali» li conoscono soprattutto i cattolici che li hanno anche sperimentati nei loro consultori (e ne sono sorti parecchi, nel frattempo, in concorrenza con quelli pubblici: visto che un altro effetto positivo c'è stato?). E così la Regione Emilia Romagna, se ha voluto promuoverne la diffusione, ha dovuto rivolgersi a un'équipe di Verona, dell'Istituto per la regolamentazione naturale della fertilità, reduce da anni di insegnamento e applicazione del controllo «naturale». Al convegno di Bologna hanno illustrato il loro lavoro e i loro progetti. C'era anche una straordinaria signora americana, Mary Shivanandan, moglie e madre, sottile e occhialuta, che ha spiegato come sia assai facile diffondere il «natural sex» in India, dove le donne che non sanno né leggere né scrivere afferrano immediatamente come si fa a mettersi in sintonia con i cicli del proprio corpo (rifiutano invece la pillola e lo lud); mentre, pare, in Occidente sono solo le donne acculturate a orientarsi nell'ascolto del proprio Sé corporeo.

La spiegazione c'è, naturalmente. Quando si è detto che i mariti (o partner) dovrebbero collaborare, al punto di saper distinguere se il muco cervicale di lei è «filante» o no (e quindi siamo nella fase a rischio, di un'imminente ovulazione), un sorriso di incredulità ha percorso la platea. E sia: quante generazioni di maschi dovranno avvicendarsi nei letti coniugali prima che il miracolo avvenga? Intanto, però, le signore possono avvertire per proprio conto se è il momento o no, e proporre effusioni alternative, peraltro soddisfacenti, a variare il menù coniugale erotico, quando il congiungimento carnale rischia di essere procreativo. E anche questo è un modo di intendere il sesso tenendo conto di tante fantasie femminili.

Insomma: c'è una comprensione di che cosa sia il bene delle donne che attraversa le ideologie e i partiti. E se si ragiona con la testa lo si trova, e si applicano i modi per realizzarlo. Ma occorre coltivare e praticare una visione femminile del mondo. Non facile, a quanto sembra. Chi ha visto, per esempio, da Barbato, il dibattito «donne e guerra» non può che aver ricavato l'impressione che le donne emancipate sono più partitiche e subdole dei loro compagni: come sempre, per farsi accettare ad alti livelli della politica, devono essere più realiste del loro re. Che crepacuore.